

Il bando, giunto per espresso dalla Santa Sede, parlava chiaro. «Tutti i parroci di nazionalità italiana cui è stata affidata la cura di almeno mille anime possono partecipare al concorso indetto da Sua Santità in persona. La manifestazione dal suggestivo titolo di “Meglio un giorno da Pastore che cent’anni da pecora” ha lo scopo di verificare la situazione nelle diocesi più importanti del paese e invitare i giovani a scoprire, dove possono, la Vocazione. Per partecipare all’assegnazione dei ricchi premi (segue elenco) è obbligatorio riempire l’apposito modulo e allegare un vaglia di lire 10.000.000 per le spese postali. Tra tutti i partecipanti verrà estratto a sorte un televisore a colori grazie al quale si potranno vedere perfino i programmi della Terza rete della Rai-Tv. Il televisore sarà, naturalmente, benedetto dal Santo Padre».

Don Alessandro, il nostro parroco qui a Codevilla, avrebbe potuto iscriversi al concorso, magari barando un po’ sul numero di anime, visto che da queste parti l’anima qualcuno se l’era ceduta in cambio di un fiasco di vino. Cose che succedono nei paesi come questo dove le donne sono pie per mancanza di valide alternative e gli uomini vanno e vengono dai campi senza nemmeno più protestare. Da Codevilla non si parte per alcuna destinazione, sogni compresi. Non nascono ideali, né illusioni per gente simile, incapace di immaginare il reato più innocente. Non

esiste la stazione ferroviaria, il monumento ai caduti, la banca da svaligiare. Anzi, a pensarci bene, ce n'è una: don Alessandro. Io ci ho pensato bene.

È un tipo, don Alessandro, che non si permette di chiedere spiegazioni alla Provvidenza circa la sua mancata carriera. Gli va bene così, pare. Quando mi ha parlato del concorso gli brillavano gli occhi. Si capiva che quel televisore gli avrebbe fatto comodo, non si sa se per la benedizione o per via della Terza rete della Rai-Tv. Una cosa però gli era sfuggita: il malloppo ce l'aveva, ed era sicuramente il più grosso di Codevilla.

Tobia, inteso come cane, era il solo essere (umano) che potesse vantare l'affetto del parroco. «Dio non mi senta», diceva don Alessandro, «ma questa è l'unica creatura che mi ami disinteressatamente...».

L'episodio di domenica scorsa confermò quanto avevo immaginato.

Alcuni ragazzi colsero Tobia in flagrante, dietro una siepe, mentre faceva all'amore. Lo sollevarono per la coda, l'amichetta ancora appesa, e gli fecero fare il giro della piazza urlando «Tobia, Tobia tutto cazzo e sacrestia». Don Alessandro, sospesa l'Elevazione, piombò in piazza come un paracadutista e con due secchi d'acqua gelata messi a disposizione dalla Provvidenza liberò il suo cane da quella penosa situazione. Fu una grande prova d'amore, del prete si capisce.

La sera fui l'unico a manifestare la solidarietà a don Alessandro che mi ricevette in cucina, gli occhi ancora rossi di pianto. Ce l'aveva con Codevilla, quindi col mondo intero. Lo confortai con parole che neanche il famoso Santo di Assisi, quello che non ha mai usato il DDT, sarebbe riuscito a pronunciare in favore degli animali. Dopo un'ora di predica, don Alessandro scoprì in me l'unico sostenitore della sua love story. Una volta estratto dal baratro in cui

quei ragazzacci l'avevano infilato, il prete riprese i sensi per dirmi: «Peccato, però, che il Signore abbia negato ai cani l'uso della parola...».

Quella frase fu, come dicono i giornalisti sportivi, una clamorosa palla-gol; insomma, impossibile sbagliare.

«Veramente», dissi, «una scuola dove si insegna ai cani l'uso della parola c'è, a Venezia. So di un amico che col suo bassotto ha ottenuto risultati sensazionali... Purtroppo però non tutti i cani riescono. Soltanto quelli molto intelligenti possono superare il corso...».

«Se è per quello», disse don Alessandro interessato, «il mio Tobia mi ha dato mille prove di intelligenza...».

«Tranne oggi», aggiunsi.

«Lasciamo perdere, per carità...».

«E poi, don Alessandro, un'altra cosa. Non è soltanto questione di intelligenza, servono anche i soldi, tanti, tantissimi...».

«Quanti?».

«Almeno dieci milioni, don Alessandro. Il progresso riesce a compiere miracoli, perfino a far parlare i cani, ma la macchina funziona soltanto per i ricchi, non certo per aiutare un povero prete...».

La miccia era innescata. Don Alessandro mi guardò a lungo negli occhi e convenne che di me avrebbe potuto fidarsi. Forse gliel'aveva suggerito la Provvidenza.

Don Alessandro non partecipò al concorso indetto personalmente dal papa. Quando fui sul treno, mi passò la valigia e Tobia. Don Alessandro piangeva. Per Tobia o per il denaro che mi aveva consegnato? Dopo una trentina di chilometri passammo sul ponte del Po in perfetto orario. Il fiume più grande d'Italia ricevette Tobia quasi senza accorgersene. Tobia pesava una decina di chili, il sasso che gli avevo appeso al collo il doppio. Avevo immaginato uno spruzzo più vistoso, a dire la verità.

A Venezia si sta proprio bene. Negli hotel di lusso il servizio è buono, basta allargarsi un poco con le mance. Le stesse considerazioni valgono con le signorine che mi tengono compagnia la sera per evitare la nostalgia. L'unico contatto con il paese è la corrispondenza con don Alessandro. Scrive tutti i giorni, vuole sapere, vuole sapere. In due mesi gli avrò scritto tre o quattro volte. Nell'ultima lettera ho concluso dicendo «Tobia comincia a favellare...».

«E Tobia dov'è?», chiede stralunato don Alessandro. Sono le due di notte, stazione di Voghera. Il treno che mi ha riportato in zona sta scomparendo nella nebbia.

«Ssst..., per carità», gli faccio. Lo prendo per un braccio e lo dirigo verso l'uscita. Don Alessandro è impaziente, ha gli occhi sbarrati. «Dov'è Tobia, dov'è?».

«Stia buono. Non dobbiamo farci sentire». Eravamo soltanto lui ed io nella piazza. Il finale l'avevo preparato per tre mesi, volevo giocarmelo in condizioni ideali. Appoggio a terra la valigia, il prete contro un lampione, un'occhiata a destra e una a sinistra.

L'inizio è memorabile se non commetto alcun errore.

«Tobia era un genio!», gli dico.

«Era?», fa lui.

«Mi lasci parlare, don Alessandro. Le dico: una creatura meravigliosa. Confesso che nelle lettere che le ho scritto ho taciuto la verità per non illuderla, ma fin dalle prime lezioni Tobia ha dimostrato di essere il cane più intelligente e spiritoso mai apparso su questa terra. È sempre stato il primo della sua classe, i professori erano orgogliosi di lui, poi cominciarono a temere che Tobia potesse addirittura superarli. Una classe eccezionale, una parlantina da grande oratore, una cultura inimmaginabile! C'era soltanto un piccolo particolare che non funzionava: era pettegolo, di una malignità incredibile. Pensi che una sera, mentre lo riaccompagnavo a casa, ha avuto il coraggio di dire che lei, don Alessandro... Beh, lasciamo perdere...».

«Dimmi», ordina don Alessandro al limite dell'infarto.

«Beh, se proprio devo. Mi ha raccontato che lei e la Rachele, la sua perpetua. Beh, non è soltanto la perpetua. Mi ha detto di particolari che non oso nemmeno ricordare... E poi la storia delle donazioni...».

«Quali donazioni?».

«Sì, insomma, che tutti i soldi che lei raccoglieva per i poveri... i poveri quei soldi lì non li hanno mai visti...».

«Quel figlio di puttana!». L'urlo di don Alessandro risveglia mezza Voghera.

«Don Alessandro, per favore...».

«Quel fottutissimo bastardo. La mia creatura, così lo chiamavo... E, dimmi, dove l'hai messo quel gran figlio...».

«Me ne sono liberato. Ciuff... nel Po.».

«Hai fatto bene. Ti ringrazio figliolo, sapevo che avrei potuto contare su di te...».

«Mi dispiace, don Alessandro. Dieci milioni sono una bella somma. Forse avrebbe fatto meglio a partecipare al concorso...».

«Non ti preoccupare. L'ho fatto lo stesso il concorso. Avevo da parte ancora qualcosa... Non lo avevo detto nemmeno a Tobia...».

La cinquecento, straziata da decenni di strade di campagna, ci scaricò a Codevilla quando ormai la nebbia si era quasi dissolta. Nelle ultime giornate di primavera a Codevilla succede sempre così.